

LAVORO Per le donne ancora più difficile dopo la pandemia

Licenziata dal Covid

Gentile direttore, mi chiamo Rosa, lavoro come cameriera al piano in un hotel di Milano, che ha chiuso per la pandemia.

Sto cercando lavoro come colf, ma col Covid poche famiglie sono disposte ad accogliere un'estranea in casa. E se anche trovassi, come mi organizzo con i figli se spesso finiscono in quarantena?

Rosa, Sesto San Giovanni

di Stefania CECCHETTI

«**La pandemia** in atto da più di un anno ha creato una situazione drammatica per il mondo del lavoro. Non ci sono solo le persone che hanno perso la loro occupazione e sono a rischio di fragilità, ma il blocco dei licenziamenti impedisce anche di entrare nel mondo di lavoro. Oggi il sistema sta in piedi grazie agli ammortizzatori sociali, come la cassa integrazione, ma tutti questi lavoratori che non stanno davvero lavorando costituiscono un problema che prima o poi scoppiierà, con conseguenze pesanti». A parlare è Paola Gilardoni, segretario regionale della Cisl Lombardia.

Cosa dicono i numeri sul mondo del lavoro?

Uno degli ultimi monitoraggi Istat sulla dinamica occupazionale ha registrato una perdita occupazionale di 945 mila unità dal febbraio 2020 al febbraio 2021, pari a un 4% di occupazione maschile e a un 4,2% di occupazione femmi-



nile. La maggior parte delle riduzioni incide sui lavoratori con contratto a termine e autonomi (circa il 13% i primi e circa il 7% i secondi). Cifre significative, se si pensa che tutto questo è avvenuto con il blocco dei licenziamenti.

Con lo sblocco dei licenziamenti cosa accadrà?

Serve un piano di ripresa e di politiche attive del lavoro per accompagnare la fase in cui verrà meno il blocco licenziamenti, per consentire la ripresa occupazionale e una riqualificazione dei lavoratori in funzione dei nuovi bisogni del mercato del lavoro. Serviranno nuove abilità nel settore green, della transizione energetica, dell'economia circolare, della mobilità sostenibile.

La crisi indotta dalla pandemia ha colpito di più il lavoro femminile?

I settori che stanno soffrendo di più delle misure, pur necessarie, di contenimento del contagio sono quello alberghiero, degli eventi, la ristorazione e parte del commercio. Tutti settori che vedono un largo impiego femminile. Ci sono poi settori in cui il lavoro non è mancato, ma è stato riorganizzato grazie al lavoro da casa, che con la pandemia ha avuto un'accelerazione enorme. Secondo l'Istat prima del Covid solo l'1,2% dei lavoratori lavorava a distanza, siamo passati al 9% da marzo ad aprile 2020. Nelle grandi imprese si è raggiunto il 21%.

Per le donne, insomma, la pandemia ha peggiorato ulteriormente la situazione?

Sì, anche se l'occupazione femminile era caratterizzata da una certa fragilità già prima della pandemia. La qualità del lavoro delle donne è inferiore sia a livello di numero di ore sia di retribuzione: il part-time, che interessa un terzo delle donne (contro solo il 9% degli uomini in Italia, il 7% in Lombardia), è infatti collegato a occupazioni meno retribuite e prestigiose e spesso costituisce un ostacolo per la crescita lavorativa e la carriera. Il più delle volte il part-time non è una scelta volontaria, ma è quello che il mercato offre soprattutto nei settori tradizionalmente occupati dal-

le donne come le pulizie e la ristorazione, che sono per lo più impieghi a ore, con un orario spesso non pieno.

Per tante il part-time nasce dall'esigenza di conciliare i tempi del lavoro e quelli della famiglia...

È vero, il tema della conciliazione è in capo alle donne, per lo più, anche se in realtà è una esigenza di tutta la famiglia. Inoltre, al termine "conciliazione" io preferisco quello di "armonizzazione". La dimensione familiare e quella lavorativa sono entrambe costitutive della donna, credo non vadano viste in una logica di tensione.

Come facilitare questa "armonizzazione" dei tempi lavorativi e di quelli familiari?

Credo che i pilastri a sostegno della lavoratrice siano tre. Sul fronte delle istituzioni senz'altro un potenziamento dei servizi alla famiglia sul territorio, come nidi e scuole dell'infanzia. In Italia i bambini sotto i 3 anni che frequentano una struttura sono solo il 26% mentre la media europea è del 35%. Questo avviene per la mancanza di servizi, ma anche per il loro costo: alcuni nidi statali prevedono sì tariffe agevolate, ma i criteri di selezione tendono a favorire le famiglie in cui entrambi i genitori già lavorano e questo penalizza molto chi sta cercando il lavoro ma ancora non ce l'ha. Sul fronte delle aziende, invece, servirebbe una revisione dei tempi della lavoratrice, trovando soluzioni flessibili negli orari di lavoro e nella organizzazione, per esempio attraverso un uso più

esteso dello *smart working*, che la pandemia ha sdoganato. Sono inoltre interessanti le esperienze di "welfare aziendale", che consiste in misure economiche messe in atto dalle aziende a sostegno della genitorialità: dai contributi per l'iscrizione agli asili, alla sanità integrativa, ai buoni carburante per la famiglia. Ma il vero e proprio cardine dell'armonizzazione per le donne è ancora costituito dai nonni, che sono il sostegno principale per il 60% delle famiglie con i genitori entrambi occupati. Mai come in questo momento di pandemia abbiamo capito la loro importanza, perché la necessità di metterli in sicurezza ha privato del loro sostegno molte famiglie, esponendole alla fragilità.

Quali altri interventi a favore dell'occupazione femminile si possono pensare?

Uno strumento sperimentale, poi strutturato, messo in atto dalla Lombardia e secondo la Cisl molto interessante, è quello dei tavoli di conciliazione tra le parti economiche e sociali, le istituzioni e le associazioni, con lo scopo di responsabilizzare tutti gli attori in gioco e di valorizzare le esperienze di sussidiarietà del territorio. Finanziati per la prima volta tra il 2011 e il 2012, questi tavoli sono fermi all'ultima programmazione, che è del novembre-dicembre 2019 e che destinava al piano triennale regionale un milione di euro per tutta la Regione. Una cifra esigua, come la Cisl aveva subito sottolineato. L'impressione è che purtroppo la Regione Lombardia abbia scelto di disinvestire in questo ambito.

«...in un anno in Italia hanno perso il lavoro 945 mila persone, pari al 4% di occupazione maschile e al 4,2% femminile...»